

Marco Scalabrino

la casa viola

Prefazione di
Flora Restivo Cugurullo

Traduzioni
in Brasiliano di Adelaide Petters Lessa,
Alba Olmi e Nelson Hoffmann
in Corso di Ghjacumu Thiers
in Francese di Monique Baccelli e Hédi Bouraoui
in Inglese di Tony Di Pietro
in Scozzese di J. Derrick McClure
in Spagnolo di Margarita Feliciano
in Italiano di Enzo Bonventre,
Flora Restivo e Maria Pia Virgilio

Immagine di copertina
di Ester Scalabrino

Immagine quarta di copertina
di Roberto Matarazzo

Una lingua non avrà più mestieri di accrescimento allora solo quando o essa o il mondo sarà finito. G. Leopardi, *PENSIERI*

Prefazione

Con **LA CASA VIOLA** sono già quattro le raccolte poetiche finora licenziate da Marco Scalabrino; un'altra ben modellata tessera si è aggiunta al mosaico che, nella sua mente, via via si compone e prende forma, seguendo dettami di impulsi ispirativi e progettualità perfettamente armonizzati, pur nella vivifica macerazione preparatoria che la sua innata irrequietezza intellettuale e la sua predisposizione a mettersi sempre alla prova rendono basilare.

Questa quarta silloge viene, in modo inequivocabile e deciso, ad esplicitare come quel percorso poetico ed estetico iniziato ufficialmente oltre dieci anni fa con **PALORI**, ma preceduto da almeno altrettanti anni di giuste frequentazioni, studi accurati, letture mirate, elaborazioni di scritti in lingua italiana, commedie di buon livello, traduzioni e soprattutto ascolto, ascolto, ascolto, degli altri, di sé, del "rumore della vita", prosegue, si arricchisce, vada aggiungendo tappe e raggiungendo traguardi, laddove per "traguardi" non si voglia intendere semplicisticamente la conquista dell'X trofeo o dell'Y attestato, articoli peraltro rispettabilissimi che fa sempre piacere ricevere, ma la consapevolezza di un lavoro svolto con amore e per amore di un *poiein* in grado di proporre moduli espressivi inconsueti e impegnativi, schemi compositivi variegati fino alla corrosività, stuzzicanti, provocatori, insoliti, nell'ambito della forma, nelle strutture semantiche, nel metodo di esprimere i contenuti, capaci di mantenere intatti nel tempo senso e valore, insediandosi al posto riservato

a ciò che vanta le credenziali per lasciare un segno nella storia della poesia.

Marco Scalabrino mai ha fatto mistero del suo prodigarsi per cercare una collocazione, oltre che nel momento attuale, anche nel “dopo”; ed è giusto questa sua legittima ambizione, suffragata da un incessante e tenace scavare e riscavare per dare l'adeguato risalto alla nobiltà e alla qualità della scrittura in dialetto, la convinzione granitica che la poesia è buona o cattiva e solo questo è lo spartiacque vero e non capziose quanto miopi argomentazioni sulla superiorità o meno di un linguaggio sull'altro, uno dei capisaldi da soppesare laddove si volesse analizzarne l'opera.

Ciò che scrive, come lo scrive, come lo avverte, i titoli che appone, tutto è improntato ad un partecipe interessamento del lettore al suo progetto artistico, ma ne pondera altresì il rifiuto. Le cosiddette vie di mezzo non sono contemplate.

Apri, leggi, ti senti intrigato, prosegui, entri in un mondo saturo di sensazioni, emozioni, echi interni, visioni, paure, realtà, che ti lambiscono, impegnano, coinvolgono, ne percepisci le vibrazioni e lo ami; oppure apri, leggi, non ti ritrovi, ti si rizzano i capelli, tuoni, fulmini, le *miricae* in subbuglio, chiudi il libro e mai più lo riaprirai per non subirne il contagio.

Ugo Foscolo, qualche annetto addietro, ebbe a scrivere: “L'arte non consiste nell'inventare cose nuove, ma nel rappresentarle con novità.” Un pensiero di una semplicità assoluta e perfetta che allo Scalabrino non è ignoto, data la passione con cui lo tiene presente e lo applica.

Di sicuro non accadrà che qualcuno legga e dica: “questo signore merita un 6 per impegno, un 4 per forma e contenuti o viceversa, 5 di media: rimandato a settembre.”

Premetto che non desidero impelagarmi in una discussione

sul dialetto, come scriverlo, come non, *koinè*, fonografismo, vernacolo, sottovernacolo, sotto-sottovernacolo, di che può occuparsi, tanto la faccenda mi appare logora, stanca e fuori dalla storia. Mi limiterò a dire che i veri nemici della poesia in siciliano (diversa mi appare l'aria che si respira in altre regioni e non pochi sono i nomi che potrei riportare a suffragio di questo mio convincimento) sono proprio certi poeti siciliani: quelli che adorano il respiro corto della provincia, della strada, del quartiere, del loro condominio, non in quanto veramente innamorati di queste realtà, il che renderebbe la loro scelta stimabile (il tolstojano *descrivi il tuo villaggio e sarai universale*), ma perché inidonei a proiettarsi oltre quegli angusti limiti, quelli che, forse in debito di fervore creativo, una bella mattina si svegliano e si improvvisano studiosi, ricercatori, dialettologi, filologi appassionati, analisti letterari, con esiti di grossolana qualità, quelli che pensano di salvare il dialetto non con trasfusioni di sangue rosso e vigoroso, ma acriticamente mummificandolo nei metri, nei temi, nei ritmi, trascurando il dettaglio che il processo di mummificazione avviene *post mortem* e, in questo disgraziato fuoco, bruciano il semplice assunto che la poesia deve essere principalmente trasmissione di idee e riflessioni atte a farsi emozioni e collegare anime, coscienze, cervelli, cuori, che la sua voce canta, ride, piange, danza col vento e incide la roccia, distrugge e ricrea come vuole all'infinito. Ed è di questa poesia, fatta di carne viva, fremiti, fervore, impegno, passione, che c'è bisogno, più che mai ora che avvertiamo, più o meno distintamente, di stare vivendo il crepuscolo dell'uomo e come concetto e come proiezione del divino. Un nuovo umanesimo, che comprenda percorsi dell'anima capaci di condurre al soprannaturale, in qualunque forma lo si voglia intendere, nascerà? Non nascerà? Verremo fuori da questo impressionante autismo intellettuale e morale? Chi può dirlo!

Dulcis in fundo aggiungiamo alla macedonia dei nocivi le

“vestali del piagnisteo”, icastica definizione pronunciata in altro contesto dal professore Nino Buttitta ma che pure a questo meravigliosamente si attaglia; al resto ci pensano quei critici da un centesimo a chilo di parole dette e scritte, dall’alto della loro spocchiosa supponenza che non ha riscontri se non nella limitatezza dei loro orizzonti e nell’accanimento ottuso contro ciò di cui non si è in grado di cogliere valenza e bellezza.

Francamente non posso che rammaricarmi della pervicacia con cui si continua a vedere, con prassi rozza e approssimativa, chi scrive in dialetto, ancorché provvisto di trentadue lauree e di un raffinato talento, come un torsolone parolaio di bassa lega, al più buono per esprimere *cusuzzi*, *repitare*, stare sempre ripiegato all’indietro perso in vacue e smunte mestizie, per fare folk e, al contrario, chi paluda con la lingua ufficiale, quella “colta”, stratosferiche corbellerie come benemerito nella nobile arte della vera poesia.

APRI PARENTESI. A essere sinceri, oltre che sconfortati, a me pare che sia proprio l’Italiano a rischio estinzione e, perché ciò appaia chiaro, basta leggere un quotidiano, seguire un telegiornale, annegando nel mare di svarioni, sgrammaticature, verbi intransitivi usati come transitivi e viceversa, *consecutio temporum* che è diventata pura astrazione e altro ancora. Tutto questo ha un suo riflesso nella poesia che, spessissimo, consta di accozzaglia di parole buttate lì a caso, giusto per essere moderni e sofisticati ad oltranza. CHIUSA PARENTESI.

Citerò Mario Sansone: “Non c’è genere letterario, non c’è contenuto o materia che non possa essere oggetto di letteratura dialettale, alla stessa guisa in cui può diventare argomento di letteratura nazionale”; Franco Loi: “Quella lingua che noi chiamiamo dialetto ha un potere in più: ha il potere di attraversare l’anima di un individuo, di portare con sé l’esperienza ancestrale di un popolo”; Giacomo Noventa, scomparso ormai da quasi mezzo secolo, che affermava come solo in dialetto è possibile

esprimere con naturalezza e senza retorica sentimenti e passioni, grandi concezioni filosofiche e umili avvenimenti quotidiani, perché poeta è colui che sa spaziare in ogni campo, mentre Andrea Zanzotto reputa il dialetto zona franca dove più liberamente si possa esprimere la creatività; Nino Pedretti, in traduzione: “Se la lingua muore, se si avvelena, se perde i parenti come una vedova, se piange per conto suo, seppellita nel cuore dei vecchi, nelle case cieche, allora il paese è finito, non ha più storia”; Manlio Sgalambro: “La lingua è storica, il dialetto è cosmico.”

Per chiudere, seppure in maniera carente e lacunosa dacché molti illustri personaggi siciliani e non avrei voluto citare, un argomento che mi trova particolarmente sensibile, le parole di Dante Isella sempre da Franco Loi: “La linea dialettale non è che la variante linguistica di una cultura unica, omogenea, solidale, quali che siano i mezzi espressivi prescelti da ciascuno scrittore in conformità al suo temperamento, alla parte assunta nell’attuazione di un programma comune.”

Non mi piace neppure incasellare, questo è un compito per cui non mi sento tagliata, dire cioè che un poeta è così e così, si inserisce in quel filone o quell’altro, si riconduce ad una corrente o ad un’altra e vai a cercare quanto altro si può asserire, più o meno a ragione. Per me un poeta, che sia tale, quindi “depositario della parola” e non un versaiolo, è uno che ha la poesia nel cuore e nella mente e, in quello stadio, in ciò che da lui nasce si potrà trovare di tutto o il suo contrario, una bestemmia e una preghiera, un inno alla vita e il richiamo della morte ... a seconda del momento, delle sue pulsazioni, delle sue risposte agli stimoli del vivere; non è questo che conta, ma il modo in cui lo esprime e trasmette, l’assidua ricerca, l’intenso lavoro di analisi e rifinitura, il suo credere in ciò che fa, la contezza che la poesia va nutrita e coltivata, essendo fiore non solo carnivoro ma anche facile ad avvizzire. A chiunque, dunque, si possa fare riferimento, quali che siano state le letture illuminanti, le affinità, i riscontri

ideologici e letterari, ciascuno spargerà i suoi semi, userà i suoi strumenti, coltiverà il suo campo come sentirà di fare, raccoglierà i frutti che ne nasceranno, sarà se stesso e basta.

Parafrasando Gertrude Stein “un poeta è un poeta, un poeta, un poeta ...”

C'è però una categoria per la quale farò un'eccezione, spendendo due parole per connotarla: la categoria dei poeti da concorso, puntualizzando che non ho nulla contro i concorsi, ai quali anch'io ho partecipato e parteciperò se avrò qualcosa da dire, ma mi incuriosiscono taluni “poeti e poetesse” che partecipano a tutti i premi letterari, ma proprio tutti, tutti, tutti, da quello che si svolge nel più remoto villaggio ai piedi del Cervino a quello tenuto in un ridente paesino del nostro caro entroterra, confezionando *ad hoc*, furbetti del versettino, i prodotti che ritengono adatti a colpire la fantasia e l'emotività di certi giurati, spesso perpetuando ed esportando solo sfatti cascami di una dialettalità deteriore e rachitica.

Per una persona abile è un giochetto da ragazzi: un vezzeggiativo qua, una lagna struggente là, metri spesso pateticamente “facenti funzione” di classici con corollario di rime stiracchiate, scopi piazza, taglia, accorcio, allunga, *suli, mari, stiddi, manuzzi, ucchuzzi, pampineddi, matri sempri santa, patri megghiu ancora, suduri di la frunti, zappuni, pani duru, ciauru di zagara, Sicilia bedda chianciu pi tia*, esplosioni di emotività a forti tinte per vicende di cronaca tanto dolorose da meritare, piuttosto, un reverenziale silenzio e, ciliegina sulla torta, attestazioni di fratellanza e di amore per il prossimo così toccanti da far credere che lo o la scrivente siano anime purissime, vocate al dono di sé, mille miglia distanti dalle umane meschinità (se poi si riesce a tirar dentro Dio, papi e santi non guasta mai) ed ecco l'applauso scrosciante e il Premio si aggiunge ad altri premi per gratificare un Io bulimico e narcisista che esplose in impressionanti *curricula* e pinacoteche di certificazioni e diplomi che adornano

corridoi e salotti lasciando il tempo che trovano.

Marco Scalabrino (e con lui tutti coloro che si mettono al servizio della poesia e non mettono la poesia al loro servizio) non fa e non ha mai fatto parte di questa "cumarca", non solo perché caratterialmente lontano, ma soprattutto per il rispetto di cui permea la Parola, quella parola che, cercata, scelta, accarezzata, soltanto se rivestita d'amore vero, sa farsi poesia che avvicina alla Verità.

Ciò detto è lampante, scorrendo i suoi versi, che la "parola" in cui ci imbattiamo non si può definire popolaresca, enfatica o tribunizia, né vuole esserlo e, pertanto, potrebbe destare robuste perplessità in chi ha del dialetto la solita uggiosa, ritrita rappresentazione che, si badi bene, non è peculiarità legata all'anagrafe; anzi capita che fior di poeti e letterati non più giovanissimi siano aperti e positivamente reattivi nei confronti di una sua dimensione forte e rinnovata (a questo proposito farò un solo nome, senza che ciò appaia irrispettoso nei confronti degli altri, sia perché si è occupato, da par suo, della prefazione di **CANZUNA**, la silloge immediatamente precedente **LA CASA VIOLA**, sia perché il più teneramente *âgé* di tutti, quello di Carmelo Lauretta, amorosamente omaggiato di una delle più intense liriche della raccolta), siano viceversa faro e bussola di "giovani talenti" che di giovane hanno solo l'età e del talento manco l'odore.

La condanna del "parlo dunque scrivo" (mi perdoni Cartesio) ancora avanza, annovera estimatori ed estimatori e forse, come nell'ergastolo, toccherà scrivere: "fine della pena MAI".

I guasti provocati dalla cosiddetta "spontaneità" della poesia sono incalcolabili, dal momento che troppo sovente sono stati scambiati per spontaneità: arbitrio, incoerenza, ovvietà, qualunquismo, pressappochismo, totale sconoscenza della materia e delle sue interne regole, fermi restando l'alta considerazione per chi la poesia ha onorato e seguita ad onorare nel solco della più

nobile delle tradizioni, oltre che l'ammirazione e il riguardo per quei poeti, frettolosamente chiamati "contadini", che con i colori della loro genuinità, la freschezza dell'ispirazione, il raccontarsi senza riserve hanno dato un importante contributo all'itinerario del discorso dialettale; discorso che mi pare tutt'altro che concluso e non si concluderà, almeno fino a che ci saranno poeti come Scalabrino, innegabilmente singolare e anticonformista e, altrettanto innegabilmente, impastato di cristallina sicilianità, per quanti *de profundis* siano stati recitati – ma questa è un'altra storia.

Teniamo presente, e Marco Scalabrino lo ha sempre fatto, che:

"Ciascuno di noi cammina sulle ossa di chi lo ha preceduto".

Assodato questo principio, con lui entriamo in una poetica che si giova di un linguaggio con delle connotazioni specifiche, frutto di ricerca e generato da un gusto raffinato a livello genetico che lo ha portato a scandagliare gli sconosciuti sentieri della poesia europea ed extraeuropea, Lorca, Verlaine, Apollinaire, Neruda, Eliot, Masters ... praticando un esercizio strenuo e rigoroso che, abbinato a una costante e mai appagata sete di conoscenza, a un insopprimibile bisogno di esprimersi alla sua maniera, eliminando tutto quanto possa sapere di facile e di collaudato, ha originato la necessità di crearsi nuove strutture entro le quali calare quel suo pensiero vulcanico e incline a limiti di rottura, rischiando, scientemente, di offrire il fianco a letture in negativo di questa sua, chiamiamola con termini usurati, "ansia di rinnovamento"; ansia che, però, non tocca la matrice genuinamente dialettale del fraseggio e l'accurata, puntigliosa ricerca su ogni termine usato, talora raro, desueto, trascurato, quindi affettuosamente recuperato e restituito a nuova vita: *stulani* e *viviruni*, all'apertura, mi sembrano due gioiellini.

Andare ad individuare i nodi maggiormente rilevanti sia sul piano glottologico che semantico, sintattico o compositivo, la molla ispirativa, le piccole e grandi innovazioni, le sfide, gustando quel suo verso schivo e disadorno, la perizia linguistica e stilistica, l'uso atipico delle figure retoriche, l'inserimento nei testi di immagini, parole-simbolo, persino suoni, è un viaggio di cui si conosce la stazione di partenza ma non quella d'arrivo.

Una prima osservazione riguarda la concezione di una silloge in cui le poesie, pur creature a sé stanti, valide perciò singolarmente, compongono altresì un canovaccio, una storia con un *fil rouge* che è l'uomo, la vita, il bene e il male, i complessi rapporti che ne seguono, oserei dire, l'heideggeriano "ascolto dell'Essere".

Una seconda non può prescindere dall'impatto col linguaggio, che nulla regala e mai ha regalato al minuetto, privilegiando un ritmo secco, intenso, talvolta pausato fino alla stanchezza, tal'altra quasi tambureggiante, ma sempre mirato a penetrare nel cuore di ogni tema trattato. Le immagini, procedendo per rapide scansioni, acquistano dirompenza, tendendosi verso gli estremi confini del vivere, con una tecnica raffinatissima che si avvale di tutti gli stilemi che la profonda conoscenza della materia gli mette a disposizione, oltre ad una metrica scarna e un dettato asciutto, spigoloso, graffiante, non di rado rischiarato da rapide e travolgenti illuminazioni liriche di vibrante fascino. La "grazia del primo verso", che davvero giunge quando vuole, poco o nulla sarebbe senza un'indispensabile e meticolosa *techné*.

Una osservazione speciale, a questo proposito, merita l'estrema pulizia della cifra poetica, il nitore del dettato che rifugge da funambolismi verbali e smodati virtuosismi cui, per contro, indulge chi si sente tanto padrone della materia da piegarla, contorcerla, infarcirla di neologismi, in un sorta di onanismo verbale come tale, giustappunto, sterile.

Le provocazioni di Scalabrino, quando vi sono, risultano allettanti in quanto orientate verso la sua stella polare: la bellezza, le infinite potenzialità del dialetto, le sue realtà, e non dirette a dimostrare quanto egli sia bravo a giostrare con le parole.

Una terza attiene all'uso di locuzioni, termini, costrutti, avverbi presi dalle parlate di tutte le zone della Sicilia, laddove ritenute appropriate a ciò che intende esprimere e questo coerentemente col modello di espansione globale del messaggio poetico. Troveremo, ad esempio, *sdunari*, *spagnati* ... che non appartengono al trapanese e che nessuno da noi usa, così come *ana*, *muschitti*, *stulani* ... connotabili come tali. Le parole, tutte quante, da qualsiasi area geografica isolana provengano, specie se confortate da dovuti e documentati riscontri, hanno il medesimo diritto di cittadinanza, nessun obbligo di sudditanza e l'artista le userà come, quando e dove le ritenesse idonee allo scorrere del suo flusso compositivo.

Sintetizzando al massimo, leggendo Scalabrino si legge **poesia**, che incontri o meno i nostri gusti.

Anche questa cretomazia, così come CANZUNA, si apre con una provocazione: *Staiu / na casa*. Non "vivo" in una casa, ma SONO quella casa, con le sue narici dall'inquietante colore di quaresima, ho attaccate addosso come sanguisughe voraci problematiche, sono sovrastato da tempeste e uragani: *Stulani / a conza / di collamitina. / E lampi / e trona / pi viviruni*. Io, essere umano, dolentemente mi identifico in un cianotico e poco rassicurante edificio.

Da qui in avanti si snoda un percorso frastagliato, avvincente, che spazia nella storia, nella cronaca, nel passato e nel presente, nelle mille ambivalenze del reale, nelle sue contraddizioni, dal più nauseabondo dei delitti: *Un ciuri sempri chiù / tennaru / ntra li cosci*, (COTIA VOLU!), in cui si adombra il turismo sessuale, un crimine per ogni coscienza appena degna di essere chiamata

tale, perpetrato *ussu tu, ussu jò*, locuzione, stavolta tipicamente trapanese, efficace e corposa, con quell'onomatopeico *ussu* che da sola esprime tutta la viscida oscenità di un atto rivoltante, alla tenerezza struggente che accompagna la perdita del padre, (11 GIUGNU), scomparso giusto in quella data. Tutte le tappe dell'esistere, ogni suo angolo, le ombre lunghe del male che cambia forma e colore ma non natura, lo squallore di vite condotte senza validi capisaldi di riferimento, turbamenti, alienazioni, tragedie, vengono esposti lasciando sempre a chi legge libertà di riflessione.

Non c'è rabbia osborniana, ma un dolore sordo, mai urlato, di fronte alla grande illusione che si sfascia: *Chi fini ficiru / li tochi di trentacinc'anni fa?*, (SCARPI), e la speranza di una gioventù migliore che crolla in un gesto scioccamente brutale: *E mi jisasti li manu*, (PILERI), e non c'è faccia del vivere che non venga da Scalabrino passata alla lente della sua personale indagine e questo senza mai far pesare giudizi e sentenze, perché non è ufficio del poeta fare il censore ma semmai, attraverso il filtro della sua sensibilità, egli può tentare di mettere l'accento a che coscienze catalettiche diano segni di vita e voglia di riscatto; e ciò sempre e assolutamente non assiso su alcuna cattedra, anzi, a conferma di questo, è proprio lui a proporsi come simbolico portatore dei bilanci in rosso di un'intera generazione cronologicamente identificabile: *ch'iddu ancora si putia fumari / na nazionali e na sportazioni senza filtru* e di quell'età: *a menza picata fricata cu la pala cui manca lu futtutu jinchimentu / manca la storia / manca lu me*, (LU TITULU), e di malinconici ripiegamenti da cui trovare la forza di fuggire: *Nesciu! / Vaju a 'trappari dda fruntera lustra / viritera / aperta*, (LA BIRRITTA).

È sottinteso, ma non fa male puntualizzare, che "l'io" poetico non è, necessariamente, un "io" autobiografico.

Un'ironia sottile, molto ben articolata, talvolta accompagnata

da dolorose trafitture, è sparsa con classe in molte sequenze e aggiunge pregio a pregi: *smurfiu / li cristiani / di li scarpi*, sono tanto "piccolo" da arrivare all'altezza delle altrui scarpe e, nello stesso tempo, da questa posizione sono in grado di indovinarne la rilevanza economica e sociale; per quella morale le scarpe non sono sufficienti.

In alcuni passaggi il linguaggio potrebbe apparire impervio, ma non rinuncia mai ad eleganza e armonia; e quando pure sembra farlo è solo perché l'argomento affrontato è di per sé duro e mal si adatterebbe ad assolo di violini.

Vivere la propria storicità, essere nella Storia comporta l'immergersi nel reale con tutti i suoi guasti; essere poeta con questi parametri è per conseguenza affidare ai versi l'essenza più integra e autentica della propria anima, riconoscendosi in tutte le sofferenze, nella follia della nostra alienata condizione, senza mai cadere nella volgarità della retorica e del predicazzo moralistico, mostri sempre in agguato specie quando il tema trattato è, come si suol dire, di spessore e qui lo spessore non manca.

Può capitare che un lettore, quantunque ben preparato, si chieda, spiazzato da talune singolarità: "ma la poesia dov'è?", intendendo chiedersi dov'è la *musique* di Verlaine.

C'è ed è un'acquisizione di base da cui il Nostro non prescinde; ma ritengo sostenibile il dato che ci sia una foggia più immediata, melodiosa e carezzevole di trasmettere emozioni e una più sottile, sotterranea e ritrosa e che, in ogni caso, ciascuno abbia la sua musica.

Chopin, Stravinskij, Schönberg hanno enunciato, ognuno secondo le proprie corde, la loro interiorità, sono quanto mai diversi l'uno dall'altro eppure sono stati dei grandi artisti, ciascuno riflettendo nelle note, oltre che la propria interiorità, anche la realtà del tempo in cui viveva, portando innovazioni laddove il

déjà vu non apparisse calzante con le loro emozioni. E ciò vale per ogni manifestazione dell'umano genio: musica, poesia, arti figurative, architettura, cinema ...

In Marco Scalabrino il lirismo è rappreso, raggrumato, tenuto a freno affinché non abbia ad esplodere così da apparire plateale, ma ugualmente è intriso di sincerità, passione, credibilità, persino di strazio, senza quelle ipertrofie che tuttora tanto sembrano conquistare e colpire cuori e fantasie.

Ci dici a lu varveri / chi nun veni chiù, (11 GIUGNU). Non so come più e meglio si sarebbe potuto esprimere la sofferenza che accompagna la perdita del padre e se l'uso di più termini, aggettivi e alte lamentazioni l'avrebbe resa maggiormente condivisibile. Quel *muschi.../ tti!*, poi, quanto dice, quanto punge, quanto scombussola!

La to vuci / nova / vertula di sita, un'immagine delicata, di tenero smarrimento, un risveglio da chissà quale lungo sonno: *a la televisioni / dicinu cosi / chi nun capisciu*, un ritorno, manifestamente sofferto, ma che suona come un lieve tocco d'arpa nel buio, (TURNASTI);

Nta na seggia di juncu / a stenniri / l'arma mia / agghimmata. Il peso del vivere tutto in quelle striminzite, singultanti parole, con quell'anima ingobbata che mi fa pensare agli orologi flosci e deformati di Salvador Dalí, (FRIVARU);

<*Ju vogghiu essiri muntagna.*> / <*E ju la nivi eterna mmaculata.*> Il miracolo dell'amore che sa fare di due desideri uno solo, immenso e puro, (APPRESSU). Se non è musica questa!

Misura, ritegno, controllo, voglia insopprimibile di cogliere di ogni situazione, esperienza, stato d'animo, l'aspetto meno scontato, quello più sottaciuto e fondo costituiscono una poesia matura, sostenuta da certezze che sfiorano il rischio, ma offrono con pudica schiettezza un iter poetico che non si è mai lasciato impastoiare né corrompere da facilonerie a vario titolo.

La ricerca sulla parola, sul verso e altri aspetti più spiccatamente tecnici sono stati sviscerati egregiamente da quanti (tanti) si sono occupati in Sicilia, nel "continente", in Europa, fuori dall'Europa, della scrittura di Marco Scalabrino ed è strabiliante come letterati e poeti di altre culture si siano calati in una scrittura talora veramente lontana dalle loro radici. Questo dimostra con chiarezza che, laddove ci si avvicini ad un'opera senza chiusure mentali e categorie preconcepite, siamo in grado di formulare pareri e giudizi credibili e obiettivi; allorché ci lasciamo guidare soltanto da fossilizzati precetti non riusciamo ad apprezzare nulla che se ne discosti.

Hanno apprezzato, eccome, i traduttori che hanno elaborato le versioni in altre lingue (per inciso tutte personalità di rilevanza internazionale: Adelaide Petters Lessa, Alba Olmi, Nelson Hoffmann, Ghjacumu Thiers, Hédi Bouraoui, Monique Baccelli, Tony Di Pietro, Margarita Feliciano, J. Derrick McClure con le quali Scalabrino intrattiene da anni creativi rapporti, oltre che gli Italiani: Enzo Bonventre, Maria Pia Virgilio e la sottoscritta), interpretandone il pensiero, lasciandosi avvincere dal suono, trasportando una fetta della propria anima in quei versi, senza altro proposito che il godimento del testo, venato dal loro personale sentire, in un connubio prodigo di suggestioni. L'operazione, affatto di *routine*, è perfettamente riuscita e anche stavolta l'intendimento di un dialetto in grado di abbattere barriere, penetrare ed essere penetrato in uno scambio dinamico e vitale si è realizzato.

Mi auguro che parimenti riesca la mia ora che proverò ad entrare non soltanto nelle parole di Marco Scalabrino quanto nei suoi silenzi, non nel nero della scrittura ma nel bianco che la circonda, poiché anche questo ha un suo ben preciso significato e non si trova messo lì a caso, fra un verso e l'altro. So bene che

la casualità non attiene al suo *poiein*. Inchiostro e foglio bianco, parola e silenzio si appoggiano l'una all'altro, in una sinergia che va oltre la posizione dialettica diventando amalgama per un terreno di coltura che l'artista seminerà con le sue pause, scansioni, interruzioni, al fine di dare il voluto risalto ai suoi esiti.

A pagina 19 (nel manoscritto s'intende) appare il foglio e un puntino al centro: *.Puntu. .niuru. .a. .centru. .di. .pagina.*, in cui ogni parola è preceduta e seguita da un punto.

In questo preciso istante entriamo nel tema del senso, del ruolo, della collocazione dell'uomo nell'universo.

“Lo stupore dell'immensità” che in **TEMPU** aveva un orientamento più spiccatamente lirico si fa, ne **LA CASA VIOLA**, lancinante percezione di una centralità che è solitudine e limitatezza, quasi che l'uomo, *.puntu. .niuru.*, si trovi, sì, al centro dell'universo ma ingabbiato da staccionate che appena smantellate si riformano in un perpetuo quanto vano processo, si rinvenga circondato dal nulla o da un angoscioso tutto che non comprende e che in qualunque momento potrebbe fagocitarlo: quell'immensa, gelida distesa bianca. Troppo piccolo e limitato per qualcosa di troppo vasto e freddo, quest'uomo tuttavia esiste e se esiste deve avere il suo senso e se non lo trova deve cercarlo come e dove può, in sé, negli affetti, nella natura, nella fede, nella ragione, accettando la sua finitezza senza subirla passivamente.

Impegno indubbiamente non facile, ma aperto ad intense speculazioni suscettibili di schiudersi al trascendente, codificato o meno.

Nel contingente il poeta osserva il contesto in cui ci muoviamo, disarmonico, instabile, degradato, segnato da sibillare di computer, suonerie di telefonini, assenza totale di analisi interiore e lo inquadra e sintetizza in CTRL+ALT+CANC o in PALLUNI, la medesima frase ossessivamente ripetuta per sette volte, tanti quanti sono i giorni della settimana.

Strapotere della tecnologia a danno dei rapporti interpersonali, disintegrazione di valori, deprezzamento dei sentimenti, tutto un "usa e getta", hanno contribuito a prosciugarci e anestetizzarci, spingendoci all'inseguimento di stimoli sempre più invasivi quanto fasulli: *È chi / ssi / quattro / scaluni / su' di sivu / e l'ariu saziu di palori troppu grossi / e fumu russu / e vinu*, (SUPRA E SUTTA).

Purtroppo, pure a guardarci indietro, non è che si possano fare danze di gioia: l'Eden l'abbiamo perduto prima di poterlo apprezzare e violenza, soprusi, delitti ci accompagnano da sempre. Abele, il mite, è stato trucidato, Caino, il brutale fratricida, è più vivo e vegeto che mai.

Mi pare pertinente per quanto estrema, una frase di Nietzsche, che ahimè non ricordo alla perfezione: "abbiamo guardato troppo in fondo all'abisso e l'abisso ha guardato noi". Il Male, dal suo trono sacrilego, (dov'è, cos'è?) persevera a dettare leggi sempre più spietate, a esigere tributi sempre più ributtanti e mai se ne riterrà appagato.

Come spiegare, diversamente le atrocità esposte in SAPUNI n°5, una serie di date che grondano sangue, e C'E'... con passato e presente che si specchiano per dire quanto poco la storia sia maestra di vita o meglio quanto poco gli uomini siano disposti ad imparare dalla storia?

Valutazioni tanto accorate quanto lontane dalla magniloquenza e dal proclama populistico di facile digeribilità, rivelate con dire misurato ma tagliente, che da ogni parola riesce ad estrarre il succo più intenso, l'ombra e la luce, il nucleo vitale.

Quand'anche si entra in campi spiccatamente sociali, le gemiadi sono rigorosamente bandite, la drammaticità affidata a versi tagliati da una linea: si taglia il verso alla stessa stregua in cui si cancellano persone a cui sono negati dignità, diritti, visibilità, quelli che vivono di lavoro nero e muoiono di morte bianca,

(FADDACCHI), o a quel *PUM! PUM! PUM!* di bambini che giocano agli indiani ed è invece schiocco di morte dispensata con freddezza a chiunque venga visto come ostacolo.

Campu ancora. / Culusu sugnu, dicinu, profilo di un anziano in sofferenza, come migliaia di altri, rassegnato e stanco che comunque non ha perso umanità e interesse per il prossimo: *E tu / ti sistimasti?* (CAMPU ANCORA);

PROSIT, ritmo incalzante, erosivo stillicidio di parole, totale assenza di forme verbali, climax e anticlimax a raffigurare il precipizio nell'alcoolismo più incisivamente di quanto non possa fare un articolone insulso o un *reportage* televisivo improntato a sensazionalismo di bassa lega, capace di stringere in una morsa chiunque si sia mai trovato a combattere con questo sicario subdolo e tenace;

PINNULARU, il male della mente che, sebbene solo per un attimo e in virtù di chissà quale impulso, affratella, *l'unu cu l'altu a farisi cugnu*, e quello del corpo che non lascia scampo, (PURPU);

la diversità: *Aju dui figghi / e basta*, (FIGGHI);

Siddu su' tanti / e sparaggi di tia / e contra / cui dissi chi su' puru peggju? (SUPPA);

ultimo e non ultimo quel *c'è na razza sula: chidda umana*, con cui si stabilisce come e quanto insensate siano le discriminazioni di qualunque tipo, dal momento che uno dei pochi nostri assiomi dovrebbe giusto essere la comune appartenenza al genere umano.

Strabiliante il peso specifico di ogni parola, che, una volta, paragonai ad un buco nero e che così continua ad apparirmi e sempre ad incantarmi.

Non ho remore a confessare come difficile sia per me, una volta preso l'abbrivio, riuscire a mettere un bel punto e con-

cludere quindi il lungo itinerario attraverso la poesia di Marco Scalabrino e le sue implicazioni; ciò nondimeno si deve fare e lo farò appropriandomi di un suo ammaliante verso: *ncagghiu lu silenziu / e lu fermu*.

Non so se e quanto ciò che ho scritto sia condivisibile; francamente è quel che ho sentito, immergendomi in una lettura non facile, tantomeno ruffiana e piaciona, ma ricca di sfaccettature e di retroterra culturali di largo respiro che mi ha impegnato e fatto molto riflettere.

Che dire? La poesia di Marco Scalabrino mi appassiona, mi spinge a guardare in me stessa, mi commuove col suo spinoso lirismo, mi trova sintonizzata in una lunghezza d'onda che trasmette programmi d'impegno e segnali d'amore per ciò che sente e vive, in una simbiosi uomo poeta che, quando si verifica, origina purezza e veridicità.

Apprezzo profondamente lo scrupolo e la dedizione che mette in ciò che fa, il suo "tirare dritto" per la strada che si è scelto, ne rispetto gli intenti, condivido la sua visione di una dialettalità in grado di manovrare a trecentosessanta gradi, ne lodo il rigido codice di scrittura, l'incessante studio sulla parola, il rispetto per la materia scelta come mezzo espressivo e tanto altro, lo considero portatore di unicità e rappresentativo di una maniera di porsi libera da malandati vincoli, ma intimamente, nuclearmente, carnalmente SICILIANA.

Di sicuro io non mi esprimo alla sua maniera e giusto in questa asserzione, che è serena e proficua accettazione di un produttivo confronto, sta il significato, quale che sia, di ciò che ho scritto.

Mi piacerebbe chiudere con le parole di Georges Bernanos,

che in altra occasione ho riferito, augurandomi che i poeti possano stare appoggiati sul davanzale a vedere sorgere la luna “dritta come un giglio sullo stelo della notte”; lo farò, con la stessa passione, riportando un messaggio di Marco Scalabrino che ciascuno decifrerà a suo modo: l'ultimo verso di BATTARIA:

NUN VI SPAGNATI.

Flora Restivo